

# Spettacoli

Oscar '93:  
polemiche  
per l'esclusione  
di Aristarain

HOLLYWOOD. Polemiche a Hollywood per l'esclusione del film di Adolfo Aristarain, *Un posto nel mondo*, che aveva ottenuto la nomination all'Oscar come opera di nazionalità uruguayana, ma è risultato essere tutto argentino. Tutta colpa della doppia nazionalità dell'autore, ma sotto accusa è il meccanismo di selezione attuale, che si rivolge alle autorità dei singoli paesi perché segnalino i migliori.

Tangentopoli  
all'Opera  
E il pubblico  
applaudiva

ROMA. Applausi a scena aperta all'Opera di Roma per una battuta estemporanea di Elio Pandolfi aggiunta al *Pipistrello* di Johann Strauss figlio in questi giorni in scena. Nei panni di un usciere giudiziario, Pandolfi ha suscitato l'entusiasmo del pubblico con una chiara allusione ai fatti di Tangentopoli: «Con tutti questi arresti, in galera non c'è più posto per nessuno».

È finita, stasera con il nome del vincitore si chiuderà finalmente questa edizione del festival di Sanremo, una delle più «mosche», per ammissione dello stesso baudo, ieri sera tutto, come al solito (purtroppo) previsto. Fuori Francesco Salvi, Maurizio Vandelli, Dik-Dik e Camaleonti e Peppino Gagliardi. Fra i giovani, esclusi Luca Manca, Antonella Bucci e Leo Leandro. Stasera il vincitore. Se Dio vuole è finito. Oggi, poi, continua anche il controfestival a sostegno dell'occupazione e per la riduzione dell'orario di lavoro, che porta a pochi passi dal festival posse e gruppi alternativi. E intanto i fascisti del Msi annunciano un comizio di Alessandra Mussolini che ha il sapore di una provocazione bella e buona. Ma a quel che succede fuori dall'Ariston il festival non bada molto: qui si vende come un colpo da maestro la presenza di nonna Diana Ross, finita a far da presenza straniera in una manifestazione che prima ne aveva promesse a manciate, poi si è accentata. Mentre l'Auditel conferma che il macchinone va, la qualità musicale resta la stessa, con tanto di inni al disagio giovanile, amori perduti e trovati. Alla fine ha brillato quasi soltanto Renato Zero: inviti alla solidarietà e al lavoro sociale contro l'Aids e tutti gli altri mali del mondo al pomeriggio e una preghiera in forma di canzone alla sera, con l'aggravante (o sarà un'attenuante?) della sincerità. Il festival, comunque, laurea stasera i suoi campioni, salva dall'oblio qualche giovane per consegnarlo - chissà se è un bene - alla categoria tutta italiana dei «big». Polemiche e chiacchiere si dissolvono insieme alla sigla di chiusura, restano una manciata di canzoni passabili: troppo poche su un totale di quarantadue.

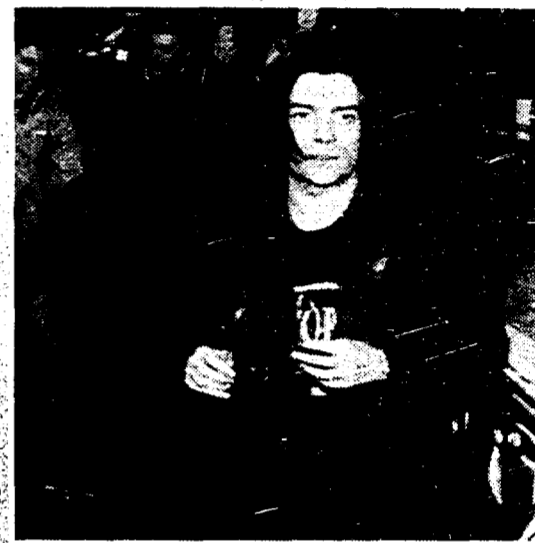


Qui accanto, Maurizio Vandelli, Dik-Dik e Camaleonti a destra Renato Zero uno dei più applauditi. In basso, Pippo Baudo e Loretta Cucarini



Si conclude la 43ª edizione del festival dopo 4 serate tutte nel segno della noia. Adesso la parola ai giurati.

Fuori Gagliardi, Salvi Vandelli-Camaleonti & Co. Ovazione per Renato Zero. Stasera il nome del vincitore.



## Sanremo ultimo atto

SANREMO. Ci ha messo un batter d'occhio il carrozzone della riviera dei fiori (ma fiori niente, zero) ad assorbire il colpo dell'esclusione di Milva, un incrociarsi di battute crudeli e di umana pietà spazzato via dalla terza serata. Alla fine, tirate le somme di tre interminabili dirette, il rischio è di ricordare soltanto lo strapotere baudiano su questa edizione numero XLIII. È Pippo che domina, nel bene (pochissimo) e nel male (diffuso), con punte di arroganza fastidiosa, quell'arroganza che solo il potere dà e che risulta per questo ancor più pesante. Come quando, durante le prove, grida come un professore cattivo un semplice spettatore accusato di essersi assopito per qualche minuto, o quando, sempre nel pomeriggio, si mette a «riarrangiare» la canzone della povera Antonella Bucci, esordiente emozionalissima e nemmeno tanto brillante.

me si vuol dire - senza trucco e senza inganno, e già questo è un pregio in un ambiente dove le collottelle si travestono da sorrisi e complimenti. Anche Bracco Di Graci fa la sua figura, ma la sua atteggiamento che il pezzo (*Guarda o ladro*) risulta già sentito, costruito in maniera nota con un effetto Licio Dalla decisamente troppo evidente. La grandinata comincia dopo, quando a salire sul palco dell'Ariston sono Grazia Di Michele e Rossana Casale. È quest'ultima, naturalmente, a vincere il confronto ravvicinato, specie dal punto di vista vocale, ma è ben povero il confronto. È scenda un velo pietoso anche sui quattro ragazzi portati al festival da *Domestic* in, gettati nella mischia in modo crudele e paracadutati davanti a milioni di italiani che ne avranno forse ricordo perenne: perché farsi male a quel modo? Si va avanti così, tra un Salvi che dovrebbe finalmente decidere che mestiere fare (comico? cantante? scrittore? Salvi?) ed esordienti spaventati e tremanti che osano più del lecito: gli acuti tentati da Antonella Bucci, per esempio, avevano forse qualche pretesa di eleganza, ma sono

finiti a far l'effetto delle unghie che graffiano la lavagna, con il dignitar di denti che si può immaginare. Inutile esagerare: tra chi dice che il gioco al massacro crea audience e chi sostiene che in questo caso l'audience genera mostri c'è forse

ROBERTO GIALLO  
più di un punto di contatto. Meglio si difendono, forse, quelli che, oltre che passare al festival, vendono qualche disco anche durante l'anno. È il caso di Biagio Antonacci, che negli album è certamente meno teso e tirato e che non

avrebbe nemmeno una brutta canzone se il testo non penalizzasse tutto («Se vuoi vivere una vita così / Basta dire sì / Io dico no»). Ma il discorso si complica in presenza di inquietanti fenomeni di conservazione del mito (?) anni Ses-

santa, che culminano con l'inenarrabile esecuzione della banda Vandelli-Dik-Dik-Camaleonti. Terribile il testo, terribile la musica, con quel ritorno di Procol Harum che è ormai un marchio a fuoco di ogni banalità che guardi indietro nel tempo. Spiace davvero essere impietosi, ma la cronaca ha le sue esigenze, come del resto la cronaca perché non rassegnarsi ad avere un passato decoroso invece di inseguire sempre un presente all'insegna del «Come eravamo» che fa tanto *Rotonda sul mare?* Mistero. Il discorso vale, con qualche distinguo, anche per Peppino Gagliardi. È la cartina di tornasole che il festival resta se stesso, sempre e comunque immutabile: Gagliardi si conquista, con questo passaggio sulla platea dell'Ariston, la sua overdose di serate estive e non possiamo che esserne lieti, ma da qui al tanto decantato slogan della vetrina della musica italiana ce ne passa, eccome. Poi è un fibrillare di tremori e di emozioni e francamente non è il caso di sparare su ragazzi giovani buttati nella mischia come Gerardino Trovato o Leo Leandro: pagano anche loro il pedaggio di questa bella Italia canterina,

dove posti per cantare non ce n'è, dove le sale prove costano milioni e dove comanda una discografia a dir poco miope. Solidarietà dovuta e l'invito, d'obbligo, a non crederci troppo. Un invito che forse andrebbe rivolto anche a Mietta che ha accettato quest'anno il ruolo di donna-azienda (Fonti) facendosi affiancare dal ragazzo di via Meda e cantando l'ennesimo pasticcio su una «condizione giovanile» che francamente qui nessuno conosce nemmeno di striscio. Finisce, è un classico, che a svegliare l'ambiente ci pensa Renato Zero. E qui bisogna sgridare la critica: con tutto quel parlare che fa di cantanti come santoni, profeti, filosofi eccetera, finisce che loro ci credono e Renato Zero resta un'Ade Marir dove la furbata stringe la mano all'intensità, leratico (l'aggettivo va a ruba, oggi) con ambizioni di santità, fulminato dalla fede e da certe sue convinzioni di amore universale, finisce che il primo a crederci è lui. Sembra impossibile ma è così, e alla fine bisogna arrendersi alla sincerità, anche quando, come in questo caso, somiglia a un autogol.

Zero sogna una città ideale «Per tutti quelli che si sono persi»  
E Renato apparve alla Madonna  
In quel di Fonopoli

DAL NOSTRO INVIATO  
MARIA NOVELLA OPO

SANREMO. Renato Zero è la Madonna. Appare in sala stampa, vestito d'azzurro e con la riga in mezzo, a fustigare i giornalisti miscredenti riuniti in sua attesa. Solo lui può permettersi, col suo piglio ieratico e plebeo, di insolentire senza insultare, di mentire con la massima sincerità.

A Sanremo Renato dice di essere venuto anche se l'ultima volta aveva dichiarato che era, appunto, l'ultima, per promuovere la sua nuova città ideale nata dalle ceneri di Zerofonalia e chiamata stavolta Fonopoli. Un luogo dello spirito musicale nel quale potranno ritrovarsi tutti quelli che si sono persi («ma dove siete finiti?»): Sieroposivi, ex drogati e altri smarriti. E di più non abbiamo capito, per ora, anche se siamo disposti a credere che Renato, afroniti, questa nuova impresa, ispirata e benefica con tutta la passione di cui è capace.

A Sanremo, però, continuano a credere che Zero ci sia venuto per vincere, con una canzone che, chiamandosi come si chiama, *Ave Maria*, fa appello a qualcosa di così certo e senza dubbi che le giurie hanno già riconosciuto e salvaguardato. Per esempio, bocciando la trasgressione teatrale di Milva e promuovendo la provocazione di regime del giovane Nek, con la sua canzone antiabortista.

Ma non si può mettere Renato Zero sullo stesso piano di Nek. Non lo si può mettere sullo stesso piano di nessuno. Lui che racconta di quando serviva messa con devozione, poi dice che oggi «andare in chiesa è di una difficoltà straordinaria».



## Il talk show delle vanità

DAL NOSTRO INVIATO

SANREMO. Benedetto il dopofestival, che torna come l'assassino sul luogo del delitto canoro. Serve a svegliare gli umori sopiti, a perpetrare sacrosante vendette e anche a fare qualche giustizia sommaria. Ma almeno si differenzia dal festival (quello vero), ha un pregio fondamentale, soprattutto in televisione: non annoia. Direte: ecco, una nuova «tv del dolore». Ma quale dolore? Chi viene a Sanremo ha il dovere di accettarne il verdetto. Chi si spaccia per artista, deve almeno resistere all'urto della critica. Popolare o specializzata che sia. Siamo alle Olimpiadi dell'ugola e dello strazio cantando. Quello vero è di cattivo gusto.

Roberto d'Agostino sicuramente non è simpatico a tutti, ma lo pagano per non esserlo e questo basta a giustificarlo. Mentre non si capisce per che cosa sia pagata Marta Marzotto, già contessa, oggi stilista della Standa. È vero che Baudo non la lascia parlare, ma forse è meglio così. In conferenza stampa infatti si esibita in un pessimo numero con D'Agostino. Lui scherzava sulla sua età avanzata, lei ha replicato: «Tu vorresti far morire tutti gli anziani. Perché non fai morire tua madre?». E lui ha risposto: «Mia madre è morta,

gelando tutta la platea. Tranquillamente, la signora ha poi annunciato di essersi iscritta al Partito radicale e ha chiesto altre adesioni, ma gli eventuali simpatizzanti a quel punto si sono vergognati. Rimane da dire che nella temeraria del talk show si è rivelata la vera vena di Giancarlo Magalli, che ha contrappuntato di godibile perfidia la trasmissione. Mentre la palma spetta ai signori del pubblico a casa che hanno telefonato per dire la loro. E così si è dimostrato che le telefonate possono anche fare spettacolo in tv. Soprattutto quella finale, che ha strappato un grido di gioia a Baudo («Oh, la tv interattiva!») per l'idea di un telespettatore che, avendo assistito alle incredibili defaillances tecniche della Rai (fischii, filmati sincipiti e altri disturbi) ha pensato di mandare in onda da casa sua il sonoro registrato di Milva sconfitto.

Ingenuità o provocazione? Non lo sapremo mai. Mentre sapremo stasera chi vincerà il 43° Festival di Sanremo. Dopo un'ultima giornata di passione, che prevede tra l'altro l'arrivo a Sanremo della Benita Mussolini e la possibilità di vittoria per Nek e il suo inno antiabortista e antimusicale. Siamo pronti al peggio.

■ M.N.O.

Giovedì 14 milioni di spettatori  
E alla Rai tutti gongolano  
Sindrome Bauditel  
Maffucci sfida sindaco e Fininvest

DAL NOSTRO INVIATO

SANREMO. Si continua ad esagerare coi dati Auditel. E Roberto d'Agostino conia la definizione di «sindrome Bauditel». Buona, ma subito rivedicata da un collega che sostiene di averla scritta lui tre anni fa. Questo per dire che, nonostante le polemiche dell'avvio, le denunce e la lesa maestà di Milva, qui ormai il clima è disteso. Sdrizzato sui numeri, il capostruttura Mario Maffucci si dilunga in estasi retoriche, precisando e distinguendo fasce orarie e reti Rai. È per vantare il risultato festivaliero (altri 14 milioni di spettatori nella serata di giovedì) sottolinea ancor più la resistenza inumana esercitata da Michele Santoro, che con il suo *Rosso e nero* ha tenuto sulla sua corda 4 milioni di «altri italiani».

Cosicché, alla fine, la Rai ha sequestrato in casa il 68,43% della nazionale. Mentre poi, nella seconda serata la percentuale è salita addirittura al 73,30% contro il 17,21 della Fininvest. Impressionante.

Poiete quindi immaginare la sicurezza ostentata da Mario Maffucci anche nel ribadire la sua posizione nei confronti del sindaco di Sanremo, Canessa, che non ha avuto neppure il piacere di incontrare. Così come noi giornalisti, che ne facciamo volentieri a meno. Dice giustamente Maffucci che le interviste a lavori in corso, rilasciate contro il festival da un «socio del festival stesso», non gli piacciono. E aggiunge: «Se il sindaco ritiene che gli interessi della città di Sanremo siano stati lesi in qualunque modo dal servizio pubblico, mentre sarebbero meglio tutelati

dalla tv commerciale, allora è suo dovere rivolgersi alla tv commerciale». Ovvio che la Rai provvederà a fabbricarsi un altro festival della canzone, sperimentando così se è vero che il mezzo è il messaggio.

Guai a criticare  
fioccano querele

PIERO VIVARELLI

Il festival scricchiola ogni giorno di più e, anche se gli organizzatori continuano ad ostentare il sorriso, si tratta pur sempre di un sorriso tirato. L'unico che se la ride davvero è Adriano Aragozzini. Magari, come spesso gli accade, è un po' incosciente, ma l'essersi discostati dalla sua linea ha fatto erellare il festival. In mezzo alle macerie sembra un po' Sansone con i filistei. Contento lui.

Per la verità, una certa linea di sicurezza che consenta loro di continuare a reggere il mestolo gli attuali organizzatori ce l'hanno, e spesso, messi alle strette, non sono nemmeno troppo restii a spiegarla. È una specie di cordata dove, ma solo formalmente, nessuno rischia di cadere: i produttori esecutivi sono legati per contratto alla Rai per altri due anni, la Rai a sua volta ha un contratto con il comune di Sanremo per la durata di sei. Il sindaco che minaccia di rivolgersi a Berlusconi, lo fa sapendo benissimo di dare i numeri e di lasciare certe dichiarazioni solo per il suo sano esibizionismo di politico. Questa catena, peraltro, presenta diversi anelli deboli, a cominciare dal primo. La *pax produttiva* fra l'Oai (di Aragozzini) e la Pispisep (di Bixio e Ravera) fu imposta dall'alto, e precisamente da Ciriaco De Mita e Arnaldo Forlani.

Ora che le due star della Dc appaiono (specie il secondo) sul viale del tramonto, non è detto che il patto di ferro non possa essere infranto. Quanto alla Rai, il suo accordo con il Comune prevede la costruzione di un Palaifestival, anche se non è chiaro chi dovrà costruirlo. Ancora non si sa molto circa quest'opera architettonica. Probabilmente con i tempi che corrono e le porte delle galere aperte ai «lantegentisti» dell'edilizia, tutto resterà fermo, almeno per un po'. Il terzo anello della catena, che potrebbe essere il più solido in quanto proprietario del marchio di fabbrica del festival, appare proprio il più debole. Il fatto è che, quando si parla della manifestazione, l'intero consiglio municipale perde la testa ed è convinto di detenere il potere più assoluto. Guai alle critiche: minacce di querele fioccano come i coriandoli dell'appena passato carnevale.

Guai, però, anche a chi tocca più immediati interessi di bottega. Il sindaco, a proposito dei suoi approcci con Berlusconi, parla di inadempienze artistico-organizzative da parte della Rai. Bravo! Proprio lui e i suoi assessori che non hanno permesso che il festival venisse spostato di un solo giorno per essere meglio organizzato. Qui, peraltro, la palla potrebbe tornare alla Rai. Il dottor Maffucci dice di non capire perché i sindacati facciano pressione e tutti, ogni anno, protestino per i ritardi nella stesura del regolamento. Il discorso è lungo e, forse, lo farò un'altra volta. Per ora basta ricordare che i disastri di quest'anno sono figli diretti di un regolamento che andava discusso e trasformato senza avere l'acqua alla gola.

IL GRANDE

SANREMO. Attenzione alla maratona. Come tradizione vuole, Sanremo si trasforma nella serata finale in un gigantesco varietà con canzoni, che prevede la presenza di modelle, modelli, attori e vallette, sfilate di moda e micro-interviste di carattere promozionale. La passerella, insomma, la fanno tutti, anche magari per dire soltanto buonasera.

I big i gara sono quindi: Enrico Ruggeri, la coppia di sorelle Loredana Bertè-Mia Martini, Matia Bazar, Cristiano De André, Amedeo Minghi, Nino Buonocore, Roberto Murolo, Paola Turci, Tullio De Piscopo, Francesca Allotta, più, naturalmente quelli scampati ieri sera al tiro al bersaglio delle giurie. Lotta serrata tra i favoriti, insomma, con il vincitore annunciato Ruggeri impegnato a respingere l'assalto degli altri «cavalli di razza», Minghi, Murolo, Zero. Comunque un premio, Ruggeri, l'ha già vinto: è quello alla «professionalità e cortesia» che giornalisti, fotografi e cineoperatori assegnano al cantante più gentile e disponibile. Verrà consegnato oggi alle 11.45, nella sala Ritz dell'Ariston.

Lotta serrata anche tra i giovani: Laura Pausini, Marco Conidi, Tony Blescia, Rosario Di Bella, Fandango e l'ormai famigerato Nek, cui si sono aggiunti, ieri sera, altri tre superstiti. È anche la sera in cui, tradizionalmente, l'audience raggiunge le punte più alte e in cui dovrebbe pagare la suspense dell'annuncio finale. Che arriverà a notte fonda, al termine di una serata interminabile in cui si sentiranno ben 24 canzoni: una maratona, come dicevamo che metterà a dura prova anche il telespettatore più paziente.